DELL'USO E DELLA QUALITÀ

DEGLI SCHIOPPI NELL'ANNO 1347

CON ALCUNE NOTIZIE

SULLE CONDIZIONI STATISTICHE ED ECONOMICHE

DELLE VALLI DI LANZO, D'ALA, DI LEMIE E D'USSEGLIO

DEL SECOLO XIV.

—

DELLA

STORIA DI GINEVRA

E DI ALCUNE FONTI POCO NOTE

DELLA MEDESIMA

—

MEMORIE

DEL CAVALIERE D. LUIGI CIBRARIO

DELL'USO E DELLA QUALITÀ

DEGLI SCHIOPPI NELL'ANNO 1347

CON ALCUNE NOTIZIE

SULLE CONDIZIONI STATISTICHE ED ECONOMICHE

DELLE VALLI DI LANZO, D'ALA, DI LEMIE E D'USSEGLIO

DEL SECOLO XIV.

—

DELLA

STORIA DI GINEVRA

E DI ALCUNE FONTI POCO NOTE

DELLA MEDESIMA

—

MEMORIE

DEL CAVALIERE D. LUIGI CIBRARIO

CAVALIERE DELLA SACRA EQUESTRE MILIZIA DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA, DEL MERITO DI S. GIUSEPPE DI TOSCANA, E DI LEOPOLDO DEL BELGIO, FREGIATO DELLA GRANDE MEDAGLIA D'ORO IMPERIALE DI RUSSIA PEL MERITO SCIENTIFICO-LETTERARIO, COLLATERALE DEL SUPREMO MAGISTRATO DELLA REGIA CAMERA DE' CONTI, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELLA GIUNTA D'ANTICHITÀ E DELLE ARTI, MEMBRO E SEGRETARIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, SOCIO D'ONORE DELL'ATENEO DI BRESCIA, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE SOCIETÀ ACCADEMICA DI SAVOIA, DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI, DELLE REGIE ACCADEMIE DI LIONE, MARSIGLIA E DEL BASSO RENO, DELLA SOCIETÀ DI STORIA DELL'ELVEZIA ROMANDA, DELL'ACCADEMIA LABRONICA DI LIVORNO, DELL'IMP. E REALE SOCIETÀ ARETINA DI SCIENZE E LETTERE, DELL'ACCADEMIA PETRARCHESCA DI BORGO A SAN SEPOLCRO, DELLA TIBERINA DI ROMA, DI QUELLA DE' RINVIGORITI DI CENTO, DELL'ACCADEMIA PROPERZIANA DEL SUBASIO D'ASSISI, E DI QUELLA D'ORVIETO.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1844

Estratto dal Tomo VI delle Memorie della R. Accademia delle Scienze, pag 213.

ALLA SOAVE MEMORIA

DI

FELICE MARCHESE DI S. TOMMASO

AMICO E COLLEGA DESIDERATISSIMO

DELLE STORICHE DISCIPLINE

APPASSIONATO E FORTVNATO CVLTORE

QVESTE NOVELLE INDAGINI

CON OGNI AFFETTO CONSACRA

LVIGI CIBRARIO

A FACCIA A FACCIA OR CHE CONTEMPLI IN CIELO
QVEL VER CHE GIÀ T' INNAMORÒ SÌ FORTE
PRIA CHE IL TVO SÌ GENTILE E FRAGIL VELO
SOLVESSE CRVDA E IN VN PIETOSA MORTE,
A ME CHE CERCO IL VERO, AL VERO ANELO
DEL TEMPO E DELL' ERROR FRA LE RITORTE,
ARRIDI AMANTE SPIRTO, E I LVNGHI DVOLI
DEL TVO PARTIRE IL TVO FAVOR CONSOLI.

DELLA QUALITÀ E DELL'USO

DEGLI SCHIOPPI NELL'ANNO 1347

CON ALCUNE NOTIZIE

SULLE CONDIZIONI STATISTICHE ED ECONOMICHE

DELLE VALLI

DI LANZO, D'ALA, DI LEMIE E D'USSEGLIO

NEL SECOLO XIV.

SOMMARIO.

Quattro schioppi di bronzo fabbricati in Lanzo nel 1347 da maestro valdostano — Peso dei medesimi — Ragioni de' pesi in varii luoghi di Savoia, Piemonte, Svizzera e Francia, ora per la prima volta scoperte — Cassa o letto di legno su cui si poneano gli schioppi — Gittavano palle di piombo e quadrelli impennati di ferro — Erano i quadrelli che s'usavano prima per le balestre a torno — Quattro sorta di balestre — Gli schioppi primitivi erano piccioli cannoni — Uso degli schioppi in assedio di fortezza nel 1356 — Macchine antiche d'assedio — Trabocchi; troie — Le troie armate anche di fionde — Minatori — Mantelli — Maestri di schioppo — Maestri di trabocchi — Carromatto già usato — Bombarda fabbricata in Lanzo nel 1377 — Dominii di Margarita di Savoia, vedova Marchesa di Monferroto — Vera data della sua morte — Valli di Lanzo — Signorie dei Vescovi di Torino, de' monasteri di S. Mauro e di S. Giacomo di Stura — Usseglio e Lemie — Consorteria di nobili che teneva il castello di Lanzo — Visconti di Baratonia e di Balangero — Come quelle valli venissero in potere della Real Casa di Savoia — Novella prova che la popolazione è cresciuta e non scemata — Popolazione delle valli di Lanzo nel 1356 — Rendite fiscali nella castellania di Lanzo — Orsi e cinghiali — Prezzo di una costa d'orso; d'una testa di cinghiale — D'un formaggio di sette libbre — Castagne a Usseglio — Abuso delle multe — Miniere d'argento a Groscavallo, Cantoira, Ala e Usseglio — Miniere di rame a Lemie — Minatori di Lanzo al servizio del Conte di Savoia — Uffici anche giudiziarii impegnati — Podesteria di Lemie — Peste del 1348 e del 1382 — Statuti di Lanzo — Altri privilegi — Disordini monetarii — Lanzo occupata per sorpresa dalla compagnia inglese nel 1361 — Costruzione del ponte del Diavolo, ossia del Roc nel 1378 — Inondazione spaventosa del 1469 — Perchè le valli di Lanzo e le castellanie di Ciriè e Caselle si chiamassero Terro vecchia — Caso che prova quanto scarso fosse la giustizia nel Medio Evo.

Dopo la morte di Giovanni Marchese di Monferrato, ultimo della stirpe Paleologa, la vedova di lui Margarita figliuola d'Amedeo V tenne lungo tempo in usufrutto a titolo di rendita vedovile le tre castellanie di Caselle, di Ciriè e di Lanzo. E siccome, secondo l'uso dei tempi, ne aveva non solo i proventi ma ancora il governo e la giurisdizione, da Ciriè dove risedeva faceva tutte le provvisioni le meglio acconcie a mantener fiorente in pace, e sicuro in guerra quel suo picciolo Stato.

Tra le provvisioni fatte per la difesa de' suoi castelli una ne ho ritrovata, che mi parve degna di esser comunicata a questa R. Accademia, perchè dà qualche lume sopra una materia importante e non bene ancor conosciuta, vale a dire sull'uso dell'armi da fuoco prima della metà del secolo XIV. Son poche notizie da aggiungere

alle molte e curiose raccolte dal dotto collega sig. Carlo Promis nelle dissertazioni con cui ha accompagnato la splendida edizione dei libri d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, dovuta alla sapiente liberalità d'altro illustre collega Sua Eccellenza il Cavaliere Cesare di Saluzzo.

Ritrovo adunque nel conto di Aimone di Challant Sire di Fenis, castellano di Lanzo, per gli anni 1347 e 1348:

1.° Che un maestro Ugonino di Chatillon in val d'Aosta era fabbricatore di schioppi; il che prova che volgare già n'era divenuto l'uso in Piemonte, e concorda colle notizie da me date nella Economia Politica del Medio Evo, d'uno schioppo posto nell'anno 1346 a difesa della torre sul ponte di Po a Torino, e d'un *maestro di schioppo* chiamato Girardino, messo a morte nella stessa città tre anni prima, come rubator di strada.

Se si pon mente che la più antica notizia dello schioppo finora scoperta è del 1331, si vedrà con quanta rapidità si sia divolgato nella guerra difensiva questo nuovo stromento di distruzione, che ridotto a minori proporzioni, fu poi col nome di *bombardelles à trayre à cheval*, e di *colourines à mange de bois* adoperato in principio del secolo seguente anche nella guerra offensiva[1].

(1) Econ. Pol. del Medio Evo, I. 377.

2.° Che maestro Ugonino lavorò con un compagno 18 settimane, finite addì 25 di febbraio 1348, per fabbricar quattro schioppi di bronzo da servire alla difesa delle castella e delle terre della vedova Marchesa di Monferrato.

3.° Che s'impiegarono per li quattro schioppi dugentotrentotto libbre di bronzo.

4.° Che gli schioppi suddetti lanciavano col mezzo della polvere da schioppo grosse quadrella, e palle di piombo; e che le dette quadrella s'impennavano con foglie o lastre di ferro [1].

Abbiamo veduto che s'impiegarono nel fondere li quattro schioppi 238 libbre di metallo. Se si trattasse della libbra antica torinese, la medesima corrispondeva prima del secolo XVII a 315 grammi circa, onde ciascuno schioppo

(1) Librauit in CCXXXVIII libris cupri sine bronzi pro faciendis quatuor SCLOPIS pro carrellis grossis jactandis ad defensionem castrorum et terrarum domine IX flor. cum tribus partibus unius floreni...

In XLVII libris cum dimidia plumbi pro BALLOTIS PRO DICTIS SCLOPIS faciendis emptis XXIIII solid. et tolis et folia ferrea *(sic)* ad impennandum carrellos pro dictis sclopis inclusis tachiis necessariis ad idem emptis XXV sol. duobus den. — fusta lignea et factura quinque sedum fustearum ad tenendum dictos sclopos emptos quadraginta sex solid. IIII lib. XV solid. II den. vianenses principis.

Lib. magistro hugonino de castellione auguste facienti dictos sclopos cum carrellis...

Libr. pro PULVERE SCLOPORUM cum quo pulnere prohiciuntur carrelli et restat in stanciis penes dominam pro maiori parte. LXVI solid. VI den. vian. princ. *Conto d'Aimone di Challant Sire di Fenis, Castellano di Lanzo, 1347-48.*

avrebbe pesato kilogr. 18, 742, e così più di due rubbi del peso odierno di Piemonte. Basterebbe questa osservazione a dimostrare che gli schioppi non erano allora armi portatili; se non che dall'un canto si trova memoria delle *sedi* di legno, ossia del letto o cassa su cui si collocavano, e dall'altro trattavasi, non della libbra torinese, ma della libbra di Lanzo, la quale era di grammi 367, e così quasi uguale alla libbra moderna di Piemonte. Epperò il peso di ciascuno de' quattro schioppi preaccennati sarebbe di grammi 21836, e così d'oltre a due rubbi e nove libbre di Piemonte.

La ragione della libbra di Lanzo e di molti paesi di Savoia, di Piemonte, della Svizzera, della Bressa e del Bugey l'ho trovata nel conto delle cere e spezierie dato da Pietro di Lompnes nel 1370. Rispondevano all'erario del Principe prestazioni annue di cera, di pepe, di cannella quelli che aveano dal medesimo lettere di salvaguardia: ed erano o genti di chiesa che abbisognavano di più special protezione per difendere i loro beni dalla rapacità de' vicini, o mercatanti forestieri, od anche mercatanti nazionali, che aveano stanza in terra di cui non erano borghesi, ed alla quale rimaneano perciò tanto stranieri, quanto se venissero da Caffa o da Soldania: così meschine erano allora le proporzioni del dritto internazionale. Il Lompnes, registrando le varie quantità di cera e di spezierie somministrate dai *garderii*

del Conte, indicò come ciascun peso si ragionasse col peso di Ciamberì. E noi crediamo di far cosa grata ai lettori inserendone qui lo specchio, ed avvertendo non risultare che l' antica libbra di Ciamberì abbia variato.

Avvertiamo ancora, che il Lompnes non pose infinita diligenza nel ragguaglio dei pesi, come si vede nelle differenze di risultamento, che danno tre diverse indicazioni della ragione della libbra di Ginevra; ma che indicò le varie ragioni con una grossa approssimazione.

RAGGUAGLIO *tra la libbra di Ciamberì di once 16, corrispondenti a grammi 489, 5, e quella de' varii paesi infra segnati a valor decimale.*

PESI	LIBBRE di ciascun paese		Eguali a libbre di Ciamberi		VALOR DECIMALE della libbra di ciascun paese
Lanzo...........	125	1/4	93	3/4 3/4	gr. 367,1 1/4
Pontbeauvoisin ...	85		89	1/4	» 513,9 3/4
Bard...........	7		5	11 once	» 397,7
Chillon..........	10		11	1/5	» 539,6 3/4
Yverdun.........	20		21		» 513,9 3/4
Bonneville.......	10		12		» 587,4
Ginevra.........	77	2/8	96	6 once	» 609,5 (1)
Rue............	66		72	1/2	» 537,7 21/132
Ginevra.........	14		17	1/2	» 611,8 3/5
Contheys........	29		32	1/4	» 544,3 67/116
Jasseron........	8		10		» 611,8 3/4
Ginevra.........	3		4		» 652,6 2/3
Losanna.........	100		120		» 587,4
Conflans........	10		11		» 538,4 1/2
Balangero........	1	1/2	1	e mezzo quarto	» 300,4
Contheys........	1		1	2 once	» 550,7
Rossiglione.......	12	1/2	13	1/2	» 528,6 2/5
Aosta...........	4		3		» 367,1 1/4
Losanna.........	5		6		» 587,4
Vevey...........	5		5	1/2 e mezzo qu.	» 550,6 1/5
Chatillon en Dombes	10		11		» 538,4 1/2
Sallanches........	9		11	1/5	» 611,8 2/3
Faverges........	11		13	3/4	» 611,8 3/4
Flumet..........	21		23	1 1/2	» 538,3
Bourg en Bresse ..	13	1/2	17		» 616,5 5/9

(1) Ritengo questa approssimazione come la più sicura, apparendo fatta con maggior diligenza.

I grossi carrelli impennati di ferro che si lanciavano cogli schioppi, alternandosi con palle di piombo, erano quelli che si gittavano prima colle balestre al torno. Eranvi quattro sorta di balestre: 1.° al torno, perchè vi volea la forza del torno a poterle tendere; 2.° a due piedi; 3.° ad un piede; 4.° a mano.

Il fornimento di difesa del castello di Lanzo componevasi appunto pochi anni prima, cioè nel 1343, di tre grandi balestre al torno, due a due piedi e sei ad un piede.

Un'altra curiosa notizia attingo intorno all'uso degli schioppi nei conti della castellania di Lanzo; ed è l'essersi quell'arme da fuoco ben presto adoperata, tra le altre macchine da gitto, nell'assedio delle fortezze (1).

Verso il cadere del 1356 Amedeo VI, offeso in più modi e con lunga ostinazione nei diritti di sovranità da Iacopo Principe d'Acaia, si volse con un buon nerbo di truppe a' suoi danni, ed una delle prime sue fazioni fu l'assedio di Balangero. L'odierna scienza militare sorriderebbe al pensiero d'un tale assedio. A quel tempo la terra di Balangero, cinta da buone mura, protetta da un forte castello, avea potere d'arrestare per molti giorni un esercito. Attendavasi il Conte di Savoia innanzi a quella terra che si teneva a divozione del Principe d'Acaia. Varii falò levati

(1) Conto d'Aimone di Challant dal maggio 1354 al maggio 1357.

su grandi candellieri di ferro rompeano le tenebre notturne. Costruivasi intanto un alto castello di legname, o bastía, dal quale si potesse più comodamente tempestare l'interno di quel luogo. Drizzavansi trabocchi ed altri ingegni, e fra le altre cose una *troia*, che ora per la prima volta posso credere essere stata una macchina da scagliar pietre col ministero di più fionde, che gittavano un gran nugolo di sassi per volta (1); laddove il trabocco, composto di un'asta sola in bilico, non era capace che d'una fionda, colla quale un sasso preparato e pesato mandavasi ad investire, ad una distanza calcolata, anche in un minutissimo oggetto (2). Chiamaronsi a quell'assedio minatori i quali, cavando sotto le mura nemiche, e sostenendo a misura che cavavano il vôlto con armature di legnami, ficcavano ne' fondamenti delle mura grossi uncini di ferro attaccati a forti canapi, che tiravano poi coll'uso de' torni, procurando così di gettar abbasso le mura prima ancora che fosse perfetta la mina, e venuto fosse il tempo di dar fuoco all'armatura coperta di materie infiammabili per cui artificiosamente si so-

(1) *In emptione octo coriorum vacche affaitatorum pro* FRANDIS INGENIORUM ET TROYE *faciendis et pro centum sexdecim libris zunge porci pro dictis frandis attandis et ongendis* XXII *lib.* XIII *solid.* I *den — in precio trium clejarum castanci emptis ad imparandum* TROYAM XXIII *solid*

(2) V. Econ. Polit. del Medio Evo.

steneva; il che potea farsi dopochè esse mura erano dai picconi state assottigliate (1).

La terra che si cavava mettevasi in sacchi di tela, che accavallati un sull'altro facevano un'utile trincera, più che que' parapetti mobili di legno chiamati mantelli, dietro ai quali assedianti ed assediati si riparavano.

Fra queste antiche macchine d'assedio trovò similmente luogo uno schioppo; uno dei quattro probabilmente fabbricati nel 1347; il conto registra la spesa del piombo comprato per far palle per lo schioppo (2). E questa notizia è tanto più curiosa in quanto che tra le migliaia di conti da me esaminati, non ho trovato a quei tempi l'impiego d'armi da fuoco negli assedii. L'arte era allora bambina: non si sapeva calcolare la forza della polvere, e quindi il colpo andava il più delle volte in fallo. Altronde si spendeva moltissimo tempo nel caricarle e nello scaricarle. Pel loro trasporto usavasi il carromatto, che già da lungo tempo serviva al trasporto delle varie pesantissime macchine da gitto (3). Scarso fu dunque per assai tempo l'uso di quella bocca da fuoco

(1) *In emptione* CCL *librarum ferri ad faciendum crocos magnos pro destendendo menam et trahendum murum basse.*

In quatuor tolis ponderantibus XXV *libr. ferri pro scutis minarum minandis.*

Compra di 169 libbre di cevo *ad ponendum in igne mine.*

(2) *In emptione* XXIII *librarum plombi pro pelotis* ESCHOPPI *faciendis qualibet libra* III *sol.* VIII *denar.*

(3) Ferro mandato a Ciriè *pro carromato faciendo.*

negli assedii. E gl'ingegneri che sapevano calcolare la forza delle antiche macchine, e la curva che descriveano le pietre immani scagliate dalle fionde del trabocco e della troia, non amarono per molti anni ancora di valersi di un'arme pericolosa ad usarsi, e d'effetto mal sicuro, nel maneggio della quale erano affatto novizi. Non mancavano i maestri di schioppo, come si trovavano i maestri di trabocco (*magister trabucherius*); essi ne sapeano più di chi non ne sapea nulla, ma ne sapeano nondimeno assai poco.

Il castello di Balangero fu preso il 25 gennaio del 1357, e 41 prigionieri furono mandati nel castello di Lanzo.

Nel 1377 si fabbricò in Lanzo, a munizione del castello, una bombarda.

Nel 1420 eranvi a fornimento del castello due bombarde nuove, cento libbre di polvere, quattro balestre al torno, due a due piedi, un paio di *plache* o pettorali coperti di cuoio, e sei *bacinetti* o celate.

Dai conti del castello di Lanzo hanno pertanto le storie dell'arte militare il più antico sicuro lume sullo schioppo primitivo. Onde quasi per mercè dell'importante notizia, altri curiosi riscontri andremo nei medesimi conti rintracciando.

Ardeva a quel tempo in Piemonte la guerra tra Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo, Milano e gli Angioini, i quali ultimi, morto il savio Re Roberto, caduto lo scettro di Napoli assai basso

nelle mani della Regina Giovanna, vedevano sfuggire alla loro dominazione le fertili contrade che da circa ottant'anni occupavano nel Piemonte meridionale.

Fra quelle gravi contese non volle Margarita di Savoia trovarsi sprovveduta, e si fornì nel modo che abbiam narrato; poche difese invero, ma adattate al breve perimetro del suo Stato, che abbracciava i territorii di Caselle, di Ciriè, di S. Maurizio, di Noli, di Balangero e le tre valli di Lanzo, povere allora come il resto del Piemonte, anzi d'Europa, d'abitatori, ricche invece di cupe foreste, albergo d'orsi e di cinghiali.

Margarita di Savoia morì il 6 d'agosto del 1349, come appare dai conti della castellania di Lanzo, e non nel 1359, come sta scritto forse per error materiale nel Guichenon, ed il suo Stato passò nel dominio d'Amedeo VI (1).

Le valli di Lanzo risalgono dalla terra che loro dà il nome, e n'è la foce comune, fino all'alto monte Iserano ed alla giogaia che, dispiccandosi da quell'eccelsa vetta, corre a mezzodì fin presso al Moncenisio, e là si solleva di nuovo a formare il Roccamelone, chiamato dai Cronicisti del secolo XI monte Romuleo, termine dell'alpi che dall'Ercole greco, che v'ebbe altari e culto, si chiamarono Graie.

(1) Conto di Guglielmo Monthel, Castellano di Lanzo 1349, 1350.

Chiamansi queste valli Val grande o Valle di Lanzo, Valle d'Ala e Valle di Viù, che comprende pure quelle di Lemie e d'Usseglio.

Il Vescovo di Torino era dapprima signore di Lanzo e delle sue valli. Da lui ebbe in enfiteusi le ricche di pascoli ameni alpi d'Usseglio il monastero di S. Iacopo di Stura. Da lui il monastero di S. Mauro di Pulcherada riconosceva probabilmente il dominio che esercitava in varii luoghi delle valli di Lanzo, su tutta la val d'Ala, su Viù e sul feudo di Quassolo; da lui aveano ottenuto in feudo Forno di Lemie, Lemie ed Usseglio i Visconti di Baratonia e di Balangero, nobilissima stirpe che signoreggiava tutto il tratto di paese posto alle falde del Monbasso (1).

(1) Nel 1168 Carlo Vescovo di Torino concede a Simeone Abbate di S. Giacomo di Stura l'alpe di Pietrafica (Usseglio), come la teneva Elena figliuola di Ruggero de Caporeto. Varii anni dopo il Vescovo Milone de Cardano concedette allo stesso Abbate *ecclesiam beati Desiderii in loco Oxellii constructam cum omnibus rebus quas nunc habet uel domino auctore habere poterit*, coll'obbligo dell'annuo riconoscimento di due torchietti di tre libbre. Questa chiesa fu poi ridotta a cappella campestre. Nel 1308 si ha memoria della chiesa di S. Maria d'Usseglio, che era la parrocchiale.

Nel 1169 in marzo Arrigo Visconte di Baratonia donò alla stessa badia *cellam unam cum alpinis suis quam habebat in valle Uxelii*. Era un casolare estivo sur un alpe, ove ne' mesi di giugno, luglio, agosto e settembre si tengono le bestie al pascolo, detto colà *muanda*, in francese *châlet*.

Nel 1224 la stessa badia ebbe dai fratelli de Reisoo e dai fratelli di Castellar l'alpe detta la *Balmetta d'Arnasso*.

Nel 1266, trovandosi a Viù, il Vescovo Gaofrido investì la-

In principio del secolo XIII il castello di Lanzo era diviso fra una consorteria di nobili che in generale pigliavan nome da quello, ed eran vassalli della Chiesa di Torino; essi ottennero nel 1219 per la terra di Lanzo privilegio d'un mercato pel martedì d'ogni settimana (1). Ma nelle contese tra Innocenzo IV e Federigo II, Tommaso di Savoia, secondo di tal nome, Conte di Fiandra e signor del Piemonte, ricevette quel castello in guardia dai signori che lo teneano. Lo perdette probabilmente nel 1257, epoca della sua cattività. Il Marchese di Monferrato lo possedeva nel 1266, e ne offeriva l'omaggio al Vescovo, il quale non volea riceverlo. Il Marchese promise allora di stare al lodo di Bastardino di Monferrato e di Iacopo Visconte di Baratonia.

Tommaso III riebbe probabilmente quel castello dalle mani del Monferrino. Il fatto è che Amedeo V l'ebbe in sua podestà.

Mentre da varie Potenze si contendea pel possesso di quel forte castello, i popoli che ne dipendeano profittarono dell'occasione per levarsi a libertà. Primi a respingere il dominio del Vescovo furono gli Usseglìesi, i quali dopo d'aver

copo Visconte di Baratonia di tutto ciò che possedeva in Lemie ed Usseglio.

Un ramo dei Visconti di Baratonia pigliava nome da Viù (*Jacobus de Vico*, Arch. arcivescovile di Torino, protocollo 3, anno 1303).

(1) Arch. arcivescovile.

adoperato la forza verso il 1288, piatirono più di due secoli sia contra al medesimo, sia contra la badia di Stura, ora innanzi a questo, ora innanzi a quell'arbitro (1). Amedeo V quando maritò la propria figliuola a Giovanni Marchese di Monferrato, le diè in dote, tra le altre cose, il castello di Lanzo, e questo castello tornò, per la morte di Giovanni senza prole, alla vedova Marchesa, e per essa al padre di lei (2).

Si composero nel 1309 le differenze che v'erano col Vescovo di Torino Tedisio, ed il possesso di quella castellania fu pienamente assicurato alla Real Casa di Savoia. Addì 23 gennaio 1341 Aimone Conte di Savoia cedette al monastero di S. Mauro poche giornate di beni, e n'ebbe in cambio la rinunzia a tutte le ragioni che quella celebre badia aveva, ma che da gran tempo malagevolmente poteva esercitare, in Tortore, Chiaves, Monastero, Mecca, Gisola, Pessinetto, Bollano, Mezzenile, Ceres, Vonzo, Porcaria, Viù, Quassolo, Cantoira, Groscavallo, Chialamberto e in altri luoghi, e specialmente su tutta la val d'Ala; eccettuando solo da tal rinunzia l'alpe di Venoni sul pian della Mussa. La sola terra di Viù non faceva parte della castellania, ma si teneva dai Visconti di Baratonia, benchè il monastero di S. Mauro vi avesse, o credesse d'avervi

(1) Arch. arcivescovile. Badia di Stura.
(2) Storia della Monarchia di Savoia, vol. II.

qualche ragione, e l'avesse ceduta, come si è detto, colle altre ragioni al Conte Aimone.

Verso la metà del secolo XIV i Provana, signori di Leinì e di Villarfochiardo, furono investiti dal Vescovo di ragioni feudali su Lemie, Usseglio e Margone (1). Assai più tardi ebbero eziandio il feudo di Viù.

Il conto del sussidio concesso al Conte di Savoia da' suoi sudditi nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud e del Valromey contiene un documento de' più curiosi, ed è uno specchio di tutti i fuochi della castellania, coll'indicazione del nome di tutti i capi di casa. La somma totale è di 1247 fuochi, alla quale mancano i sudditi di Ugonino naturale di Savoia, signore di Baratonia, posti nelle valli di Lemie e di Usseglio, e gli abitanti di Viù che non facea parte della castellania, essendo feudo del Vescovo. Il numero de' fuochi soggetti ad Ugonino era di 29. Ora concediamo alla terra di Viù una popolazione uguale a quella di Quassolo, terra la più popolata del Mandamento dopo Lanzo, cioè 118 fuochi; ed avremo per le tre valli di Lanzo un

(1) Margone è nome della più alta fra le villate di cui si compone la terra d'Usseglio.

Margones in latino barbaro vuol dire alpe nel senso del francese *châlet*, cioè capannetta pel cacio. Il medesimo significato ha, come ho detto, nei documenti di queste valli la parola *cella*. *Cellam cum alpinis suis — margones que per quosdam homines tenentur ad fictum.*

totale di 1358 fuochi, ed a cinque persone per fuoco 6790 abitanti. Ora la popolazione di quelle valli è più che triplicata. E questo nuovo sicuro documento risponde alle favole di chi ha sognato e sogna contra tutti i principii di ragione e di economia, contro ai chiari risultamenti delle indagini storiche, che i popoli sono andati decrescendo.

Le sole terre di Lemie e di Usseglio, che nel 1359 contavano 157 fuochi, ossia 785 abitanti, ora ne noverano presso a sei mila.

Questa popolazione era distribuita come segue:

Lanzo	fuochi	260
Germagnano	»	41
Quassolo...........	»	118
Monastero	»	50
Mezzenile..........	»	109
Forno di Pessinetto .	»	59
Ceres.............	»	103
Ala...............	»	95
Chialamberto.......	»	17
Cantoira...........	»	116
Forno di Chialamberto	»	20
Groscavallo........	»	60
Forno di Groscavallo	»	35
Lemie e Usseglio...	»	128
Totale	fuochi	1211 = 6055 anime[1].

(1) Dal conto di Pietro Landolfo e Benedetto de Serturino, negli Archivi camerali.

Le rendite della castellania consisteano negli annui censi o riconoscimenti per le terre date a livello, nella taglia che si pagava al S. Martino d'inverno, nell'appalto delle lingue de' buoi macellati (1), nel fitto dell' alpe del Droseto a Usseglio e dell'alpe di Sea, posta in cima alla val grande sopra la Madonna del Forno di Groscavallo; ed era quest'ultimo d'otto denari di grossi tornesi, uguali a L. nostre 13 e cent. 25; e ne' frutti di alcuni castagneti, uno de' quali nel 1332 a Usseglio dava per la parte dominicale due sestarii e mezzo di castagne. Ora peraltro da gran tempo non alligna più tal albero in quella amena, ma fredda pianura. Rendita fiscale era similmente l'alpaggio, o dritto sui pascoli delle bestie straniere, che si conduceano a pascolare pe' monti di Cantoira, d'Ala e di Lemie, per cui levavansi un montone, un agnello ed un formaggio all'anno. A Monastero v'era un' altra costuma. Quando l'alpe del Chiapè s'empiea di bestie straniere, il comune doveva una giuncata ed un formaggio di sette libbre. In caso contrario pagava solo un soldo di denari viennesi *cursibili*, che era appunto il valore della sola giuncata, solita vendersi il medesimo prezzo, che tornerebbe in moneta nostra in 65 centesimi. Questa rendita

(1) La media de' buoi e delle vacche macellate in Lanzo dal 1417 al 1421 è di 56 all'anno; il che, ritenendo la popolazione in 1300 abitanti, dà poco più d'un bue per ogni 23 persone.

era incerta, poichè bastava un moto di guerra ad impedir l'arrivo delle bestie lombarde. I consorti dell'alpe d'Usseglio (forse di quella di Bellacomba, ora comunale) rispondevano ottantaquattro libbre di formaggio all'anno; e facendosi i formaggi ordinariamente di sette libbre ciascuno, venivano a darsi 12 formaggi: il prezzo d'uno di questi formaggi era di 3 soldi 6 denari viennesi debili, cioè di lire 2 e 25 cent., e così di circa 6 soldi e mezzo la libbra.

Maggior frutto rispondevano i pastori che tenevano le alpi Vercellina, d'Englanche, di Bosa e di Vernet, poichè per le tre prime alpi erano dovuti trecento formaggi, e seicento per l'ultima. Ancora gittavano molto provento i diritti sulle mutazioni di dominio, o di possesso di stabili e di cose mobili. In circa quindici mesi degli anni 1343-44 tali contratti furono in numero di dugento ventiquattro. Questa gravezza era della sesta parte del prezzo, sì per gli stabili che per le cose mobili; e della decima parte quando si trattava di cose feudali.

Andava similmente al Principe, e per esso al Castellano, il capo d'ogni cinghiale e parte d'ogni orso che si pigliasse. Que' d'Usseglio davano la spalla; quei di Mezzenile e di Ceres, il capo; quei di Quassolo, sei coste; quei di Lemie, mezzo quartiere; altri chi dieci, chi quattordici coste. Una costa d'orso vendevasi 12 denari viennesi debili *more solito*, cioè 65 centesimi. E questa parola

more solito, che vedo aggiunta anche ad altre derrate vendute, mi fa credere che per certi capi di provento che si riscuoteano in natura, il Castellano dovesse stimarli a un prezzo medio determinato, non al vero prezzo di vendita. A Quassolo e a Monastero nello spazio di tre anni, dal 1367 al 1370, si pigliarono 42 orsi e 49 cinghiali. Una testa di cinghiale vendevasi 3 soldi viennesi cursibili nel 1367, e così lire 1. 94.

Maggior fonte di lucro erano le pene pecuniali. I codici, ossia gli statuti d'allora colpivano più volentieri la borsa che la persona. E nei casi non previsti, che molti erano, l'avidità de' castellani aggravava notabilmente la condizione dei meschini che si lasciavano pigliare in vera o supposta colpa. Una parola ingiuriosa, un atto di sprezzo davan luogo a multa. Se l'offeso si risentiva, pagava la stessa multa che l'offensore.

Guglielma de Albana di Lanzo pagò nel 1363 due fiorini d'oro per aver dato una scopata ad un suo nipote. L'offensore e l'offeso pagavano meno, se pace seguiva tra loro nel termine voluto dal capitolo, ma pur sempre pagavano.

Piacquemi nei conti di Lanzo una multa inflitta nell'interesse della pubblica onestà; ad un tale cioè che essendo in ufficio di tutela teneva nondimeno una concubina.

Altro provento davano le composizioni, o gli accordi sui delitti commessi; e le *date*, ossieno i dritti di giustizia, che erano di due soldi per

lira alla contestazione della lite, e le pene dei contumaci, che a Lanzo erano per la prima, seconda e terza contumacia d'un soldo, due e tre; a Quassolo di tre, cinque e dieci; nelle valli di cinque, dieci e venti: proporzionate cioè alla fatica che il *manderio* o messo dovea fare per citarli.

Ancora sono da aggiungere la *leyda* o *curaya;* che era la tassa imposta sulle derrate che si portavano a vendere a Lanzo: la *lelda* del sale, il peso del ferro, il *bancaggio*, vale a dire il fitto delle quattro panche poste nella casa del mercato; il pedaggio delle macine *(molarum)* e le cose trovate; i forni, i molini, le fucine o *ferraterie* e gli altri artifizi, ed i dritti di guardia e d'albergo.

Ma uno de' prodotti che fino al secolo XV rendettero famose quelle valli furono le miniere. Miniere d'argento presso a Groscavallo, Cantoira ed Ala; miniere di rame presso Lemie; miniere di ferro a Viù, Lemie, Ala e in altri luoghi delle tre valli. La miniera d'argento di Groscavallo fu scoperta innanzi il 1300; quella di rame nel 1329.

Dopo il 1330 si scoprì una miniera d'argento a Usseglio in un luogo chiamato *Acorio* o *Acoglo*. Alcuni marchi se ne cavarono nel 1335 e negli anni seguenti, de' quali andava alla Marchesana Margarita una ventesima parte, ed ai Visconti di Baratonia l'altra ventesima parte. Ma cessò intorno al 1340 tale coltivazione; come cessò poi

la rendita delle castagne [1]. Ma perchè si veda come fossero agevoli i riscotitori delle rendite fiscali, noterò che all'anno 1343 si registra dal Castellano fra le entrate un marco d'argento avuto, o per dir meglio fattosi dare da Amedeo de Polterio, *sebbene* (sono parole del Castellano) *il detto Amedeo dica che non tiene, nè da buon pezzo tenne la detta miniera, e che la medesima gli era stata solamente concessa a tempo, e che il termine era scaduto; per lo che non è tenuto a corrispondere detto marco.* Ma questo marco era registrato ne' conti anteriori, e le rendite non doveano mai scemare. Onde il Poltier pagò, quantunque la miniera per cui dava quel marco fosse tenuta da Mattia Boti, che raccolse in quell'anno XXII marchi 6 once d'argento fino. L'argento fino vendevasi sei fiorini d'oro di buon peso al marco, cioè lire 125. 09.

In vece nel 1344 si trovarono nuove miniere d'argento nelle altre valli, ne' monti detti il Turione, Truchetto, Belriguardo, Vercellina, Montefreddo e Rembaysa; e di parte dell'argento che se ne cavò Margarita fece fare una statua, o piuttosto un'imagine da offerire al Beato Ludovico di Marsiglia [2].

(1) *De mena argenterie de Uxellio loco ubi dicitur in Acoglo ubi domina capit de decima parte medietatem et vicecomites Baratonie aliam medietatem nichil computat quia non fuit ibi extractum argentum.* Conto del 1342.

(2) Queste e le altre notizie, che s'addurranno senza particolare

Del rame che si cavava presso a Lemie, poich'era purgato e fuso, la Signora toglieva mezza libbra d'ogni quaranta libbre, ed i Visconti di Baratonia un'altra mezza libbra. Da quest'esercizio del coltivar miniere gli abitatori di queste valli, e massime quelli di Groscavallo, pigliavano abilità di servire nell'assedio delle fortezze (1).

Sei minatori d'Ala e di Groscavallo servirono il Conte di Savoia nell'assedio di Gex nel 1353; altri nella guerra di Saluzzo del 1363. Nel 1372 altri minatori seguitarono Amedeo VI sul Milanese, Piacentino, Modenese e Bolognese, nella guerra che faceva, confederato col Papa e coll'Imperatore, contro ai Visconti. Nel 1374 trentacinque minatori andarono a distruggere il castello di Salto e la torre dei Grossi nella valle di Pont. Lo stipendio dei capi di questi minatori era di fiorini 12 di buon peso al mese; il soldo de' minatori di 10 fiorini (L. 206. 66).

Tra le rendite del castello di Lanzo non debbo tacere l'appalto dell'ufficio di scrivano o segretario. Già da qualche tempo era cominciata e in

citazione, sono attinte ai conti della castellania di Lanzo, di cui v'ha negli Archivi camerali la serie quasi compiuta. — Pel ragguaglio delle monete antiche colle odierne V. Econ. polit. del Medio Evo, tomo III.

(1) Queste miniere si coltivavano ancora nel secolo XVI; nel 1547 erane appaltatore Giambattista Sorles, il quale in due anni ne cavò 65 marchi all'incirca d'argento fino, e 96 di rame. Si saggiava il metallo dai monetieri di Vercelli; e Giovanni di Borgogna era Vicario generale sopra le miniere.

Francia e da noi questa vergogna del vendere od impegnar gli uffici. Dalle cariche minori si venne alle maggiori; ed in breve sul cader del secolo erano quasi tutti gli uffici impegnati per danaro. Nelle tre valli di Lanzo, ove ora sono tre Giudici, non v'erano allora che due persone incaricate d'amministrar la giustizia, il Castellano a Lanzo, un Podestà a Lemie. Questa podesteria, che per esser lontana dal centro dell' autorità doveva essere con più diligenza invigilata, fu abbandonata in gennaio del 1360 per un credito di mille fiorini a Nicoleto Bancoto, prima per sei anni, e poi per altri sei. Dopo di lui ebbero lo stesso ufficio per simile ragione di credito Pietro Perrachia di Lanzo e due suoi nipoti. Nel 1378 venne ai medesimi surrogato per le stesse ragioni Martino Girbaudi di Ciriè; al Girbaudi succedette nel 1391 Domenico Testa, d'Avigliana: nè so se una carica giudiciaria, data a godere quasi con ragion d'anticresi, si esercitasse come imponeva la provvisione: *odio, favore, timore sublatis et quolibet inhonesto* (1).

Dopo d'aver indicate le condizioni di queste valli nel secolo XIV, dirò brevemente d' alcuni successi più notabili relativi ai medesimi tempi.

(1) I Testa rivendettero detta podesteria ad Amedeo VIII nel 1409. La riebbero poscia nel 1435.

Prima del 1479 Guglielmo, Giovanni ed Enrico Arcour ebbero infeudazione, con patto di riscatto, di Forno, Lemie ed Usseglio.

E dapprima dolorosa materia m'appresta la famosa pestilenza del 1348, la quale cominciata in luglio di quell'anno, durò fino all'agosto del 1349. Lungo tempo se ne risentirono i crudeli effetti. Anche le rendite fiscali ne furono grandemente scemate, mancando chi volesse appaltarle, o appaltandole, per minor numero di concorrenti, a prezzo vile. Il *battitore* di Quassolo s'appaltò per un fiorino, *et solebat valere ante mortalitatem*, dice con un sospiro il Castellano, *IIII solidos grossorum turonensium*, vale a dire quattro fiorini [1]. Nel 1382 di bel nuovo imperversò quel crudel morbo; per lo che dice un documento sincrono: *grandissima* (quam maxima) *quantità di uomini di detti luoghi passò di questa vita.*

Nel 1351 il Conte Verde, venuto a Ciriè ed a Lanzo, diede a quest'ultima terra ed al suo mandamento statuti e franchezze, che doveau rendere più gentile e più desiderata la condizion di borghese.

Infatti tra i consoli ed i *credendarii* di Lanzo ho trovato anche un Agaffino di Challant, forse congiunto di quell'Aimone che fu tanti anni Castellano. Primeggiavano poscia in quella borghesia gli Arcatori, chiamati volgarmente Arcour, già fin d'allora investiti di feudi nobili. Ma in varii tempi s'aggiunsero alle primitive franchezze altre nuove.

(1) Conto d'Aimone di Challant, 1354.

Nel 1381 lagnossi il comune di Lanzo, che mercatanti oltramontani contraffacessero il marchio che si ponea sul ferro e sull' acciaio delle valli di Lanzo, il che prova quanto fosse stimato. Amedeo VI vi provvide per lettere del 15 giugno indirizzate al Capitano di Piemonte.

Nel 1384 gli uomini abitanti entro la cerchia fortificata di Lanzo chiedettero ed ottennero, pagando una conveniente finanza, d'essere dispensati dal cavalcare nelle guerre del Conte di Savoia, salvo che egli stesso dovesse venir di sua persona a giornata, ovvero fosse assediato egli od alcuno de' suoi principali ministri.

Non v'ha peggior cosa per un popolo di mercatanti minuti che un governatore che s'impacci de' medesimi traffici. Cadevano in quell' errore i Castellani, che da Chieri, da Carignano e da altre parti del Piemonte si mandavano a Lanzo; onde nell'anno medesimo, a supplicazione de' Lanciesi, Amedeo VII prometteva di deputare d' allora in poi Castellani d'oltramonte, con divieto assoluto di pigliar parte per sè o per interposta persona in qualsiasi operazione di commercio.

Nel 1398 Amedeo VIII, avuto riguardo alla guerra, per causa della quale venivano meno le *ferraterie* di cui gli uomini di quelle valli solean campare, per lo che erano travagliati dalla fame, concedette loro fra gli altri privilegi, che non potessero esser tratti in giudicio fuori del mandamento di Lanzo, e che i loro beni e le loro

merci non potessero essere staggite per qualunque debito o rappresaglia.

Un gran disordine ed una grande perturbazione nel commercio recava allora il sistema monetario. Le monete estere non si voleano. I prestatori pigliavano ingordi lucri per cambiarle. Di moneta nazionale si faceano ad ogni momento nuove emissioni con differenze di peso e di lega, o con lega inferiore al valor nominale. Pubblicando la nuova moneta si proibiva la vecchia; onde il commercio era in ondeggiamenti, anzi trabalzamenti continui. Gli uomini di Lanzo rappresentavano che quelle valli erano anguste e povere, e che non v'era alcun passaggio, fuorchè per causa delle miniere di ferro e d'acciaio; che quel prodotto si recava a lontani paesi, onde si riportavano varie sorta di moneta; conchiusero col domandar la facoltà d'usar la moneta vecchia, e n'ebber grazia temporaria, pagando finanza. Risulta finalmente, che quando si trattava di conceder sussidii, l'uso era che Lanzo contribuisse in una quota uguale a quella, in cui contribuivano la terra d'Avigliana e quella di Rivoli; cosicchè se l'una desse mille fiorini, le due altre non fossero tenute a dar somma maggiore di mille fiorini ciascuna.

Pe' contratti di prestito aveano avuto in ogni tempo i borghesi di Lanzo libera facoltà di stipularli; ma nel 1420 gli ufficiali del fisco cominciarono a travagliarli con inquisizioni sotto

color d'usura. Amedeo VIII, per Lettere Patenti del 31 luglio date a Pinerolo, cassò tutte le inquisizioni passate e future, e vietò per l'avvenire a' suoi ufficiali di molestarli per tal cagione, nell'interesse fiscale. E siccome quelle valli non poteano produrre quanto bastasse al sostentamento degli abitanti, concedette ai medesimi la facoltà di comprar derrate in qualunque luogo della monarchia, e di condurle alle loro case senza pagamento di nissun pedaggio.

Siccome poi nelle valli di Lanzo a cavare e lavorare il ferro accorrevano genti forestiere, fra cui uomini della valle di Sesia, il Duca nel 1426 li obbligò a giurare di non aver corrispondenza co' suoi nemici, a pena dell'avere e della persona (1).

Ma lasciando omai da parte i privilegi, ed indietreggiando molti anni a narrar fatti d'altra natura, dirò che nel 1361 nel mese di novembre, essendo il Piemonte desolato dalle compagnie di ventura, e massime dalla compagnia d'Inglesi, che erasi impadronita di Rivarolo e d'altri castelli, Amedeo VI venne con alcune truppe a Lanzo, e là, non facendosi buona guardia, essendo la terra cinta di deboli difese, ed il Conte usando molto nel castello, ove menavasi gran festa, una notte gl'Inglesi, venuti quietamente ed

(1) Tutti i privilegi qui rammentati si trovano nel *Liber franchisiarum comunis Lancei*, che si conserva nell'Archivio della Metropolitana di Torino.

ascosamente da Rivarolo, entrarono per sorpresa in Lanzo, misero a ruba la terra, e menarono prigioni due Principi, Edoardo di Savoia, che morì poi Arcivescovo di Tarantasia, ed Aimone di Ginevra, e con essi un drappello di Baroni d'alto sangue, e Girardo Destres Cancelliere di Savoia. Tutti dovettero poi con ingorde somme ricomperarsi. Guglielmo Sire di Grandson, e Anselmo di Portenton, malamente feriti in quella mischia, rimasero assai tempo infermi (1) a cura del Castellano, che era Amedeo Simeoni de' Balbi di Chieri, damigello, ossia paggio, primo grado per salire alla sovrana dignità di Cavaliere.

Addì 1.º di giugno del 1378 il Consiglio del Comune, radunato nella chiesa di S. Onofrio, e presieduto dal Castellano Arasmino Provana, provvedea alla costruzione del ponte sulla Stura fuori di Lanzo, imponendo per dieci anni un dazio sul vino. Il calcolo della spesa era di 1400 fiorini (L. n. 26300). Ed è questo il ponte del *Roc* (della Rupe), chiamato anche ponte del Diavolo, perchè la credulità popolare ha riferito al genio del male il merito di quell'impresa, che congiunge con un solo arco gotico due montagne, e si leva a considerevole altezza sul pelo dell'acqua.

Chiuderò, secondo le misere umane sorti, questa

(1) *Infirmitate gravati ratione vulnerum receptorum et substentorum per eos ab anglicis in invasione loci.*

narrazione cominciata colla moría, col cenno di un'altra catastrofe. Ed è un'inondazione, anzi un diluvio d'acque sopravvenuto in quelle valli il 7 d'agosto 1469, per cui furono distrutti tredici ponti, dieci fucine, tutte le strade pubbliche, allagate le case e le chiese. Quell'immenso danno indusse il Beato Amedeo IX allora Duca di Savoia ad assolverli per dieci anni da ogni sussidio, ed a concedere a Lanzo una nuova fiera d'otto giorni alla Natività di Maria di ciascun anno.

Cotesti paesi erano anticamente riputati far parte del Canavese, a cui appartenevano tutte le terre situate fra le due Dore: onde il Giudice di Val di Susa, che avea giurisdizione su Lanzo, Ciriè e Caselle, s'intitolava *Iudex vallis Secusie et Canapicii*. Quando nel 1418, estinta la linea dei Principi d'Acaia, il Piemonte tornò sotto l'obbedienza della stirpe regnante, le castellanie che aveano formato il dominio di Margarita di Savoia, e che da 69 anni erano già suddite immediate dei Conti di Savoia, si distinsero col nome di *Terra vetus*; e nelle domande di sussidii, e nelle adunanze degli Stati si conservò qualche tempo l'uso di tal distinzione, rammentandosi i deputati *patriae Pedemontis et terrae veteris* (1).

Mi sia ancora concesso di soggiungere una breve storia che mostrerà chiaramente quanto

(1) Così nel 1459 V. *Liber franchisiarum comunis Lancei* già citato.

fossero povere le condizioni del medio evo in ciò che concerne la giustizia, e come fosse difficile l'amministarla. Iacopino Termignon, chiamato per soprannome Grop, di Bessan, aveva ucciso a tradimento Vincenzo Balma d' Usseglio. Mentre il Giudice di Val di Susa e del Canavese, Giacomo Sostion, procedeva all' opportuna inquisizione, il Grop fu preso per altro misfatto, e carcerato nel castello della Chambre in Moriana; ma non avendosi la prova del suo reato, ed egli stando sulla negativa, passarono due anni, duranti li quali l' omicidio del Balma da lui confessato rimaneva impunito, perchè straniero alla giurisdizione del Giudice di Moriana. Querela ne fu data dai parenti dell'ucciso al Duca, il quale in gennaio del 1420 comandava, a pena di 25 marchi d'argento, al Castellano di Moriana di consegnare il Grop al Castellano di Lanzo, al Castellano di Lanzo d'andarlo a pigliare e di farne far giustizia, al Giudice Sostion di sentenziarlo. Così fu fatto. Il Vice Castellano di Lanzo ricevette il Grop dal Vice Castellano di Moriana nella pianura di S. Nicolò alla scala del Moncenisio. Per condurlo a Lanzo sicuramente bisognarono tre cavalli e diciassette fanti. A Rivoli si pigliò un beccaio che dovea far l' ufficio di boia; e perchè era quasi affatto nudo, gli si diè un abito per amor di Dio. Intanto il Giudice moriva, la pestilenza inperversava, ed il Grop non ancor condannato era custodito fino al novembre di e

notte, perchè non si strangolasse, da quel carnefice stesso che poi dovea decapitarlo. Immagini chi ha cuore quanto spaventose state saranno le morali torture di quell' infelice. Il 3 novembre finalmente ebbe luogo la sanguinosa giustizia; e pochi giorni dopo l'esecutore era accompagnato da buona scorta fino a Rivarolo, *ne amici dicti decapitati ipsum male tractarent* . . . . .

DELLA STORIA DI GINEVRA

E DI ALCUNE FONTI POCO NOTE

DELLA MEDESIMA

SOMMARIO.

Storia di Ginevra ne' tempi del Medio Evo manca tuttora — **Fasciculus temporum** *da me pubblicato — Castelli e visdonnato di Ginevra — Come Pietro di Savoia se ne rendesse signore — Qual parte di dominio avessero a Ginevra i Principi di Savoia — Conti dei castelli e del visdonnato di Ginevra negli Archivi di Corte — Notizie preziose che vi si trovano — Stipendio militare maggiore o minore secondo la qualità del cavallo che si montava — Varie qualità e prezzo dei cavalli — Pesci; loro prezzo — Conclusione.*

Ginevra, città importante fin dai tempi Romani, città forte ed opportuna ai commerci, città infine, a cui dopo la riforma Calviniana hanno acquistato gran fama sia la indipendenza goduta, sia una specie di primato religioso sopra le confessioni protestanti, non ha ancora avuta una storia che degna sia di quel nome. Imperocchè lo Spon non ha quasi nessuna notizia dei tempi che precedettero le novità politiche e religiose del secolo XVI, nè supplirono bastantemente il suo difetto que' benemeriti che, pubblicando nel 1730 la seconda edizione della sua storia, la arricchirono di documenti e di note, in generale assai erudite. Maggior povertà di giuste informazioni sulla storia di Ginevra nel medio evo hanno altre

storie e cronache di Ginevra e stampate e manoscritte da me vedute, le quali quasi tutte (1), dopo un proemio breve e più o meno inesatto sui tempi antichi, scendono a parlare dell'avvenimento che diè maggior fama a Ginevra, ponendola in una condizione eccezionale, vale a dire la riforma. Più sicuro di critica, più ricco di date, ma povero anche di fatti, è il Levrier che scrisse la storia de' Conti del Genevese. Ed invece molta luce gitta sui tempi antichi l'insigne storico svizzero Giovanni Muller; ma nella vasta sua tela Ginevra non compare come dovrebbe, e l'immensità delle ricerche da lui fatte non toglie che altri, occupandosi di quest'oggetto speciale, possa fare più fruttuose scoperte.

Se non che pare omai venuto il tempo che la storia di Ginevra possa scriversi con quella pienezza di notizie, con quella critica e con quella imparzialità che si richiede, ora che cominciano a scomparire non pur gli odi nazionali, che tanto inceppavono mai sempre i progressi della civiltà, ma perfino le rivalità municipali; ora che la sapienza di chi governa più non teme che un occhio profano esplori la parte antica de' suoi archivi; ora che, ad imitazione di quanto operò il savio Re Carlo Alberto, l'Elvezia Romanda e la città di Ginevra hanno società di storia for-

(1) Una qualche eccezione merita forse la cronaca, per altro molto anche inesatta, di Bonnivard.

mate d'uomini dotti, e caldi d'amor patrio, i quali dopo aver diseppellito ed illustrato le più antiche e preziose memorie, lascieranno ad alcuno de' loro soci la cura di tramandarle alla posterità in una di quelle storie che rendon longeve le cittadi ed i regni.

Alla storia della città di Ginevra, stata sì lungo tempo suddita di Savoia, è mia ventura di aver potuto contribuire non poche notizie nella storia della monarchia di Savoia, in cui ho pubblicato una breve cronaca inedita di quella città intitolata *Fasciculus temporum*. Altre si ricavano dai conti delle castellanie vicine, e massimamente da quelli dei due castelli e del visdonnato di Ginevra, che si conservano nell'archivio di corte; e di questi intendo tener breve discorso.

È noto che la signoria di Ginevra apparteneva al Vescovo, il quale solea delegare al Conte del Genevese l'esercizio della giurisdizione criminale, ed in compenso di tale ufficio gli abbandonava la riscossione di alcuni proventi, ed una parte de' bandi, ossia delle multe. Quest'ufficiale investito di parte della giurisdizione ecclesiastica temporale, a cui si dava più comunemente il nome di Avvocato *(Advocatus)*, chiamavasi a Ginevra e in altri luoghi Visdonno *(Vicedominus)*. Si sa che questo carico che pigliava, come tanti altri uffici nobili di quell'età, natura di feudo, non s'affidava generalmente fuorchè a Baroni od a Principi, che avessero forte braccio per difendere

e far rispettare l'autorità e la giurisdizione del delegante; dimodochè per una necessaria conseguenza l'autorità dell'Avvocato o Visdonno ereditario diventava spesso incomoda e minacciosa alla podestà ed al supremo dominio del Vescovo, e costituiva in fatto una potenza rivale.

In mezzo a questi due poteri si era sviluppato eziandio a Ginevra l'elemento comunale, del quale molto oscuri sono tuttavia in que' secoli lontani la forma ed i progressi. Ma si vede apertamente che que' borghesi erano molto gelosi di mantenere illeso quel complesso di privilegi e di franchezze che chiamavano libertà, secondo l'uso de' tempi; e che erano pronti ad insorgere e contro al Vescovo e contro al Visdonno, a misura che l'una o l'altra podestà si rendeva loro sospetta con atti che accennassero di offendere la loro libertà. Erano nella città di Ginevra due castelli; l'uno nel borgo del Forno apparteneva al Conte del Genevese, l'altro nell'isola del Rodano apparteneva al Vescovo.

La fede d'una tregua bruttamente violata diè causa alle prime ragioni acquistate dalla Real Casa di Savoia nella città di Ginevra. I Conti del Genevese erano antichi vassalli della Corona di Savoia. Nel 1233, quando il piccolo Carlo Magno, il celebre Pietro di Savoia, dimessa la prevostura d'Aosta che teneva in commenda, conduceva in moglie Agnese, figliuola ed erede d'Aimone ultimo di sua stirpe, Sire del Fossignì, era guerra tra

Guglielmo Conte del Genevese e Savoia, o per l'omaggio negato di qualche feudo, o per alcuna fortezza di nuovo edificata. La guerra veniva, secondo la necessità degli ordini delle milizie feudali, interrotta da lunghi intervalli di tregua. In una di tali tregue giurate Pietro fu preso a tradimento da Rodolfo figliuolo di Guglielmo Conte del Genevese, battuto, ferito e tenuto in carcere. Gli arbitri della tregua condannarono Guglielmo e Rodolfo per quel tradimento nella pena di ventimila marchi d'argento. E mentre i condannati indugiavano a pagar sì gran somma, Pietro andò loro togliendo ora l'uno ora l'altro castello, e fra gli altri quello che possedeano nella città di Ginevra (1).

Pietro già teneva quel castello nel 1250, ed allora per sentenza arbitrale di Filippo di Savoia Arcivescovo di Lione, il Conte del Genevese gli cedette ancora ogni ragione che aveva in quella città, e ciò a titolo di pegno o *gageria*, finchè si pagassero i diecimila marchi, a cui Filippo avea ridotto l'antica condanna di 20|m.

Ma tal somma non fu pagata, ed il castello non fu restituito. Nel 1263, poichè Pietro succedette sul trono di Savoia al nipote Bonifacio, i borghesi di Ginevra lo chiamarono loro signore e protettore; non che il principato venisse tolto

(1) Lettere testimoniali d'Amedeo IV del 1238. V. Storia della monarchia di Savoia, II. 35.

al Vescovo, ma era anche quello un ufficio che consisteva nel difendere contra tutti le personali prerogative e le libertà de' borghesi, una specie di capitanato del popolo; ed in que' tempi che comportavano in una medesima terra molti signori, ciascuno de' quali con una parte di proventi e di giurisdizione, quella confusione di poteri s'intende agevolmente da chi intende il medio evo. Tale protezione data prima a Pietro con ragione d'eredità pare che sulla istanza degli stessi cittadini di Ginevra, impauriti forse dalle minacce del Vescovo, sia stata ristretta alla vita del Conte Pietro.

Dopo la morte di quest'eroe, del quale saviamente ha il mio dotto amico Colonnello Wurstemberger preso a scriver la storia, il Conte Filippo ebbe il castello di Ginevra. Mancato di vita Filippo nel 1285, i cittadini di Ginevra stando in gran sospetto per le macchinazioni che vedeano prepararsi tra Amedeo II Conte del Genevese, e Roberto Vescovo di Ginevra suo cugino, a pregiudicio com'essi temevano delle loro libertà, chiamarono il Conte Amedeo V di Savoia, il quale, occupata con genti d'armi la città, ricevette dal popolo giuramento d'obbedienza o d'aderenza, non so bene di qual natura. Si ruppe allora la guerra tra il Conte di Savoia ed il Conte del Genevese, il quale sentendosi mal atto a resistere a sì potente avversario, strinse lega col Delfino viennese. Le truppe de' confederati, per fortifi-

carsi meglio contra Savoia che possedeva il castello di Ginevra, tolsero al Vescovo il castello che questi possedeva nell'isola del Rodano. Amedeo V non tardò a porvi l'assedio, e se ne impadronì di viva forza. Ma invece di renderlo al Vescovo, non se lo lasciò mai più fuggir dalle mani sotto colore di voler prima essere ristorato delle spese sostenute in quell'assedio, che stimava nell'enorme somma di 40|m. marchi d'argento; ma in realtà perchè il Vescovo non avea forza bastante a difenderlo, e perchè sospettava che non avesse volontà di difenderlo contro al cugino. Amedeo V si mise ancora in possesso dell'ufficio di Visdonno, che pare fosse già tenuto dal Conte Pietro, ma di cui forse era stato dopo la sua morte intermesso l'esercizio (1).

Dopo aver brevemente esposto come la Real Casa di Savoia si fosse impadronita dei due castelli e del visdonnato di Ginevra, tempo è che ci facciamo a parlar dei conti d'essi due castelli che si trovano nel Regio Archivio di Corte.

Il più antico è del castello già occupato da Pietro, che apparteneva anticamente ai Conti del Genevese, ed era situato nel borgo del Forno. È di Guglielmo d'Alinges, Cavaliere, ed abbraccia lo spazio di tre anni, dall'Epifania del 1278 alla stessa festa del 1281.

(1) Storia della Monarchia di Savoia, II. 197.

Comprende i seguenti rami d'entrata:

Frumento - biade - pane - vino - galline - fieno - censi in danaro - taglie - multe o bandi - caducità - cose vendute - guardia del castello - caorsini (prestatori che pagavano un annuo censo).

I cinque primi capi comprendono prestazioni in natura de' censuali. Gli altri capi non hanno d'uopo di maggiore spiegazione, essendo noti a chiunque sia leggermente versato negli ordini economici di quell'età. Ricorderò solamente che due famiglie aveano il carico di far la guardia per un certo spazio di tempo a quel castello, messer Pietro di Cumigny dovea servire un mese, e que' di Villette tre mesi. Queste famiglie probabilmente di stirpe d'Arimanni o *Leuti* aveano già da qualche tempo redento il servizio personale, mediante un'annua prestazione, e pagavano la prima quarantacinque soldi, la seconda sei lire, soldi quindici di Ginevra; ed è calcolato per le due famiglie il servizio sulla medesima base.

La guernigione del castello era di sei clienti o soldati armati di lancia e spada, e di quattro *gaite* o guardie destinate a speculare chi s'avvicinasse alla fortezza, e a darne avviso col corno di terra o di legno che portavano.

In tempi sospetti il castello si guerniva di maggior numero di genti.

Tra i forumenti di quella fortezza trovo 14

balestre di corno a due piedi, 12 targhe co' lioni neri, quattro ingegni colle corde e col gitto, una balestra col torno, quattordici pentole di terra per gittar fuoco.

Gualtieri di Chamosson, Cavaliere, Castellano di Romont succedette nel 1281 al d'Alinges. Egli era obbligato a tener guernigione di dodici clienti e quattro guardie. In settembre del 1283 gli fu surrogato Aimone di Sestenay, il cui conto arriva fino all' ottava di Pasqua del 1287. Nell' ultimo anno si parla di macchine e di mantelli fabbricati da maestro Alberto ingegnere *(ingeniator)*, delle fionde di cuoio, formate per gl' ingegni suddetti, e del supremo esercizio della giurisdizion criminale nella giustizia fatta di tre ladroni.

Ed è da notarsi che nella spesa delle macchine di cui si è parlato contribuirono i cittadini di Ginevra: *ultra id*, dice il conto, *quod per ciues gebennenses et aliam gentem domini fuit solutum.*

Nè questi ingegni furono inoperosi, poichè valsero a dar l'assalto al castello dell' Isola: onde rammentasi il salario *plurimorum operariorum operantium de die noctuque ad turnum dictorum ingeniorum pro eisdem trahendis et in stipendiis plurimorum lathomorum operancium et facientium lapides pro dictis ingeniis.*

Due volte fu disfatto, ed altrettante fu riedificato il ponte sull'Arve: *in ponte Araris bis reficiendo.*

Intanto in grazia di que' gagliardi apparecchi venne alle mani del Conte di Savoia il castello dell'Isola; e con esso si pigliò Amedeo V l'ufficio del visdonnato, delegandone l'esercizio al Castellano dell'Isola. Da quell'epoca mancano all'Archivio di Corte i conti dell'antico castello di Ginevra, e non si trova più che la serie incompiuta, ma abbastanza ricca, dei conti del castello dell'Isola e del visdonnato.

Il primo conto *castri insule gebennarum* è di Girardo di Compeys, dalla vigilia di S. Barnaba 1288 all'Epifania dello stesso anno. Ove è da notarsi, che secondo lo stile di Francia cominciava il Compeys l'anno a Pasqua; e però il conto giungeva secondo il nostro stile al 6 gennaio 1289.

Si ricorda in questo conto una multa riscossa dalla vedova di Rodolfo Allamano, che passò a seconde nozze: *quia dicitur quod quelibet mulier deuolans ad secundas nuptias debet domino episcopo et vicedonno* LX *solidos*. Ma da un atto del 1306, pubblicato ne' *Documenti monete e sigilli*, appare che il Visdonno non poteva legalmente partecipare in siffatte condannagioni [1]. Il castello venne di quell'anno medesimo fortificato con nuove opere. Il Castellano dovea tener guernigione di 19 clienti e 5 gaite.

Intanto succedeva a Rodolfo nel vescovato di Ginevra Guglielmo di Conflans, il quale, mo-

(1) Pag. 210.

strandosi in sul principio più amico a Savoia, esortava egli stesso i suoi cittadini a stringer lega con Amedeo V, poichè nuovamente romoreggiava la guerra. E dal conto dello stesso Girardo di Compeys, che comincia al marzo 1291, e finisce al giovedì dopo l'Epifania 1292, apparirebbe che i nemici si erano impadroniti del castello dell'Isola; che le genti Savoine lo assediarono drizzando macchine a tempestarlo, alzando palchi sui tetti delle case *ad offendendum in castro quando obsesum fuit dictum castrum;* disponendo mantelli per lo stesso fine, che erano come è noto parapetti mobili, dietro ai quali si combatteva. Si ricordano due macchine chiamate una *bouete*, l'altra *vallant.*

Sembra dal conto che il castello sia stato ritolto ai nemici in principio di settembre del 1291, ed allora si lavorò a riparar i guasti che le macchine avean fatto alle mura del castello.

Nel conto d'Ugo di Boczosel, dal 28 d'agosto 1296 al S. Marco dell'anno seguente, si ricorda il duello seguito nella piazza di Ginevra tra Pietro di Mervas e Guglielmo di Livron, nel qual giorno custodivano lo sbarrato campo da circa quaranta clienti.

Negli anni 1299 e 1300 Maria di Brabante Contessa di Savoia ebbe qualche volta stanza nel priorato di S. Giovanni di Ginevra, siccome appare dai conti d'esso priorato inserto fra i conti del visdonnato.

Ma passando i conti degli anni successivi giungerò a quello del 1325, renduto da Ugo di Filins, che comincia dal 30 di aprile e va fino allo stesso giorno del 1327. Ciascuno rammenta essere stata allora più che mai accanita la guerra tra il Conte Edoardo e il Delfino viennese, e noti sono pur troppo gl'infelici successi della battaglia di Varey. Molte particolari fazioni di quella guerra sono da questo conto rischiarate, e noi ci contenteremo d'accennar di volo:

Che il 10 maggio 1325 il Visdonno con 10 cavalli, di cui 7 grandi cavalli e 4 corsieri, andarono sotto la bandiera di Gallesio de Balma Balio del Ciablese *ad cremandum et vastandum ante Alingium et ante Hermenciam.*

Che dal 1.° d'agosto al 13 andò con 4 compagni *ad obsidionem castri de Varey:* che nel tempo medesimo si afforzava Ginevra col soccorso XII *nobilium equitum armatorum quia inimici domini quotidie veniebant ante dictam ciuitatem et talliabant vineas.*

Che il 15 gennaio 1326 andò con sei compagni *ad obsidendum castrum Balonis*, e vi stette sette giorni.

Che il 5 di marzo andò con otto compagni *versus Castillionem de Cornola pro emprisa facta de dicto Castillione et pro cremanda terra domini de Villariis in montagnia et Bressia et steterunt per* XVIII *dies.*

Che il 1.° di maggio andò con nove com-

pagni *ad obsidendum villam Hermencie*, e vi stette due giorni.

In tali memorie sempre si distingnono i grandi cavalli dai corsieri; perocchè si allogava loro diversa provvisione. Cinque soldi viennesi al giorno aveva il gentiluomo che montava un grande cavallo; tre il gentiluomo che montava un corsiero; sette il Visdonno.

E qui è da notare che i nobili disdegnavano di cavalcare cavalli piccoli o ronzini. Infatti nel conto del 1353 Riccardo di Virieu, Visdonno, narra d'esser arrivato con sedici nobili compagni all'assedio di Gex, e d'esservi stato dal 23 d'ottobre al 13 novembre, e distinguendo i grandi cavalli dai corsieri soggiunge: *licet dicatur in dicta litera quod nouem ultimi ducebant roncinos quia dicit suo juramento quod ipsi sunt nobiles et erant bene armati.*

Divideansi a quel tempo i cavalli in cinque specie:

Grandi cavalli o destrieri,
Cavalli,
Corsieri o trottieri,
Ronzini,
Chinee.

I prezzi variavano inestimabilmente secondo la bontà dell'animale. Se non che li grandi cavalli o destrieri erano rarissimi, e si donavano, od anche si davano a prestito da Principe a Principe, da Barone a Barone, piuttosto che vendersi.

Intorno ai cavalli, oltre agli esempi da me recati nell'Economia politica del Medio Evo, trovo nel conto della guerra di Piemonte del 1363 tre compre: il più caro si pagò dugento fiorini di buon peso, e così lire 4133. 26. Il meno caro 150 fiorini.

De' corsieri ho nello stesso conto undici esempi. Il maggior prezzo è di 165 fiorini; il minore di 100, e così di lire 2066. 66. Ma nell'Economia politica del M. E. ho recato esempio d'un corsiere venduto 260 franchi d'oro, e così lire 4800. 92.

In quanto ai ronzini, premetto che siffatta parola significava cavallo di piccola taglia, e non di cattiva qualità: e convien credere che se poco s'usava dai gentiluomini in guerra, fosse peraltro comoda e gradita cavalcatura in pace, poichè trovo che Amedeo VI donò nel 1363 a Soldito di Lestra, uno dei capi d'una compagnia di ventura, un *ronzino grigio trotterello* che costava 260 fiorini, e così lire 5373. 24; ma doveva esser quello la perla de' ronzini, poichè d'ordinario il loro prezzo era tra le 400 e le 1600 lire.

Le chinee, cavalcatura di prelati e di dame come le mule, aveano similmente un prezzo molto vario. Ho esempio di chinea pagata 2817 lire nostre; e ne ho esempio d'altra che costò solamente 1846 franchi: ed hannosi anche esempli di prezzi inferiori.

Troppo lungo sarebbe continuar l'esame dei conti del castello dell'isola di Ginevra, e non mi

sembra necessario di farlo per mostrare quanto il medesimo riesca utile a chi voglia scrivere la storia di quella città. Soggiungerò solamente che utile e necessario sarà pure lo studio de' conti delle varie castellanie del Genevese, del Vallese e del paese di Vaud, che si trovano nell'Archivio camerale, dei quali io mi son già vantaggiato non poco nella storia della Monarchia di Savoia, ma che porgeranno più speciale sussidio a chi facendo una storia particolare dee corredarla di più minuti ragguagli. Oltre ai sussidii storici che s'attingon ne' conti, una bella serie di documenti per la storia di Ginevra e de' suoi Vescovi e Conti contengono le categorie che da Ginevra e dal Genevese s'intitolano negli Archivi di Corte. Molti di sì fatti documenti sono ignoti, ed è cosa certa che mai niuna vera storia si potrà scrivere di quella famosa città, senza conoscere i fonti che abbiamo accennati.

Mi sia ancora concesso d'aggiunger poche parole di due rami d'entrata del visdonnato.

Oltre alla terza parte delle multe, ai proventi delle salvaguardie che più cresceano quanto più si consolidava il dominio de' Conti di Savoia nella città di Ginevra, ai censi, alle pensioni de' Giudei e de' caorsini, il Visdonno avea il provento del privilegio esclusivo di vender vino per tre giorni dell'anno, quali ei sceglier volesse, *exceptis diebus nundinarum festorum annualium et synodi.*

Oltre a ciò il Visdonno si pigliava due de' mi-

gliori pesci che si pescassero *in piscaria Rodani*, l'uno a Pasqua, l'altro al S. Martino; ed è una particolarità non meno curiosa che tali pesci si vendessero tutti gli anni *pro tanto* pel medesimo prezzo invariabile di venti soldi di Ginevra, vale a dire trentasei lire all'incirca della nostra moneta.